

Punti di vista

Tracce autografe d'autore

ROBERTO SEGA

Come in tutte le biblioteche degne di rispetto, anche la mia, che per altro si presenta in una veste dimessa per quantità e qualità di esemplari, ospita un gruppo particolare di libri verso cui riservo un occhio di riguardo (senza con ciò voler far torto ai rimanenti). Penso a quei volumi che riportano tracce autografe dell'autore. La loro composita, imprevedibile tassonomia, che si basa su un materiale "erratico e contingente", è stata messa a fuoco in via di prima, magistrale approssimazione da Genette con il suo *Soglie*. Seguendo quelle poche pagine, ma davvero imprescindibili, ricche di dotte, penetranti riflessioni, di sorprendenti *aperçus*, mi permetto di recensire le dediche d'esemplare più interessanti (o almeno curiose) che impreziosiscono alcuni volumi della mia biblioteca.

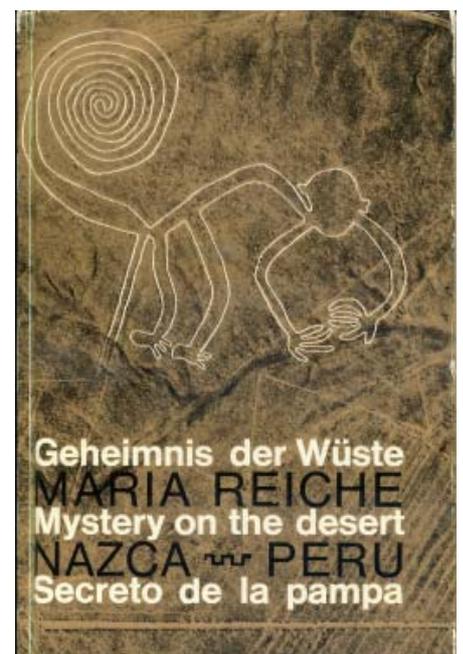
Il grado zero di questa tipologia è offerto dalla semplice, nuda firma dell'autore. In genere (ma non costituisce la norma), viene apposta nelle pagine bianche iniziali, dette di guardia, o, con pari frequenza, in quella successiva, all'occhiello, che riporta il solo titolo dell'opera - più di rado al frontespizio. Comunque, in tutti e tre i casi, si ha a che fare con una condizione atipica, di confine. Perché se, da un lato, l'autografo sottrae il libro all'anonimato della riproduzione tecnica, in cui vige la versione debole del principio leibniziano dell'identità degli indiscernibili - "*eadem sunt, quorum potest substitui alteri salva veritate*"-, dall'altro, lo riporta a un'involontaria quanto grottesca forma di serialità - è sufficiente pensare alle pile di volumi, firmate dal loro rispettivo autore, stipate nelle librerie. Eco, esperto bibliofilo, era solito dire, tra l'ironico e il sarcastico, che ormai in commercio, di un libro, vi erano più copie firmate dall'autore che non quelle prive di tale segno di distinzione. La dedica autografa implica un rapporto diretto, privato e 'affettivo' di amicizia, di stima (professionale o di altra natura) - tra l'autore e il destinatario del libro un rapporto qui assente, visto che il "dedicatore" (neologismo coniato da Genette) non sa in quali mani finirà l'esemplare da lui firmato.

Con la sola firma, inoltre, il libro denuncia, a chiare lettere, il suo carattere feticistico di merce (ne aumenta il pregio sul

mercato) - fatto che la dedica dovrebbe, invece, sospendere o, al più, rinviare *sine die*. Qui accade qualcosa di sconcertante, di imprevedibile: non c'è niente di più unico, di individuale e irriducibile della *propria* firma, sempre singolare, sempre manoscritta (anche se oggi si parla di firma elettronica). La firma fissata su qualsiasi tipo di supporto cartaceo (e non solo) personalizza l'oggetto cui si applica, lo salva dalla condanna all'uniformità, lo strappa a una generica indistinzione. Ma - e questo paradosso è stato descritto con imprevedibile 'linearità' da Derrida - la possibilità della firma, che rende esclusivo qualcosa (si pensi al pezzo 'firmato'), vive di ciò che lo contraddice, del suo opposto: per funzionare, per produrre i suoi effetti, deve essere "ripetibile, iterabile", finanche "imitabile". Nel caso dei libri solo firmati (senza dedica aggiunta) si assiste all'emergere di un'iperbolica incongruenza: la firma, vergata per istituire come unica quella copia, essendo ripetuta per decine di volte (con la stessa intenzione di personalizzare altri volumi), di fatto consegna quegli esemplari ad una diffusa e vaga generalità, riuscendo se non proprio identici, almeno equivalenti tra loro, cioè fungibili: uno vale l'altro. La firma d'autore inscritta in più copie rischia di vanificare il suo scopo originario.

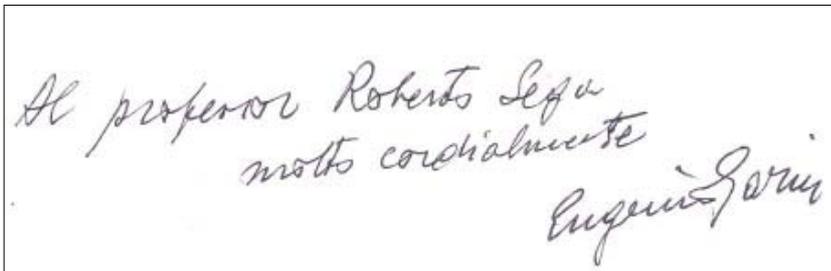
Tra i non molti libri in mio possesso contrassegnati dalla sola firma d'autore, ne vorrei (con rapido cenno) ricordare uno in particolare. Mi riferisco alla terza edizione (1980) di un esile volumetto, corredato da un discreto apparato iconografico, dal testo trilingue (tedesco-inglese-spagnolo): Maria Reiche, *Geheimnis der Wüste* (Stuttgart, Fink). Di questa autrice - della sua attività e di questa sua singolare pubblicazione - ho avuto notizia leggendo Chatwin. In *Che ci faccio qui?*, lo scrittore inglese tratteggia un appassionato profilo di questa matematica tedesca che, agli inizi degli anni Trenta del secolo scorso, fugge dall'assordante delirio nazista in cui è caduta la terra dei Nibelunghi per cercare un riparo nel silenzio increspato dal vento della pampa peruviana, accolta dalla sua rarefatta solitudine. Lì, con feroce determinazione e instancabile tenacia (cresciute all'ombra del *sollen* kantiano), troverà la vocazione cui riservare un'intera, lunga vita (morirà ultranovantenne nel 1998): *studiare le meraviglie che racchiudono le Linee di Nazca*. Si tratta di un sito archeologico collocato in un'ampia e arida pianura andina, formata da una superficie di pietre scure, di ciottoli marroni, su cui un'antica popolazione di origine quechua ha tracciato *complicate reti di linee e figure*, un insieme di rette, di segmenti a zig zag, di triangoli, di trapezi sovrapposti che inquadrano immagini zoomorfe simili, nello stile, a quelle di uno Steinberg (ragni, scimmie, lucertole, uccelli, un uomo-civetta). Sulle orme del loro primo scopritore, l'americano Paul Kosok, Reiche ha avanzato l'ipotesi che queste *configurazioni così complesse*, visibili solo dall'alto (dalla cima di una collina o da un aereo in volo), vadano considerate come *il più importante monumento astronomico del mondo*. Il popolo Nazca avrebbe usato questo piatto deserto come un enor-

Maria Reiche



me foglio per *registrare i movimenti degli astri*, per riprodurre le regolari traiettorie, il loro “eterno disegno”. Reiche parla di *misteriose scritture*, di immagini *stampate*, ricorrendo, per descrivere il lavoro di quegli arcani agrimensori, alla metafora “assoluta”, influente che riconduce il mondo a un libro. Ma, a differenza di quegli uomini (di cui non si conosce l’identità e il volto), lei ha lasciato la sua firma su una copia di quel libro che, giunto nelle mie mani, celebra la loro ammirevole quanto “colossale creazione”.

Ma passo oltre, ad altro, per accedere al cuore della questione, cioè a definire la casistica che riguarda le dediche autografe d’autore. Comincio con la più comune (che è anche la più semplice), ma non per questo la meno importante. Alludo alla *dedica di cortesia*. Mi accingo a parlarne, evocando una figura d’intellettuale a me particolarmente cara: quella di Eugenio Garin. La sua grafia, di rara eleganza per via di un nitore d’altri tempi, è impressa su di un estratto – *Ricordi di scuola* (“Annali di storia dell’educazione e delle istituzioni scolastiche”, 3, 1996, pp. 265-274) – che mi donò vent’anni fa.



Al professor Roberto Lega
molto cordialmente
Eugenio Garin

Che cosa ci sia dietro questa dedica è presto detto. In quel periodo andavo conducendo una ricerca dedicata a Ludovico Limentani (1884-1940), che mi avrebbe portato, di lì a poco, a pubblicare un paio di libri sul suo pensiero. Di origine ebraica, mio concittadino, fu un filosofo positivista (di un positivismo “eretico”, *sui generis*), che insegnò all’università di Firenze fino alla sua forzata messa a riposo a seguito delle infami, vergognose leggi razziali del 1938. Cercai di rintracciare i suoi allievi ancora viventi, sperando di ricavarne notizie utili per il mio lavoro. Garin era uno di loro e, in varie occasioni (attraverso saggi, articoli e interviste), aveva dichiarato la propria devozione per il maestro, *per quel suo insegnamento che, senza parere, penetrava dentro, a fondo, e conquistava così da rimanere incancellabile*. Lo contattai e, nonostante avesse sofferto poco tempo addietro di *un infarto piuttosto grave* e fosse *condannato a sopravvivere fra divieti d’ogni sorta*, mi invitò a fargli visita a Firenze dove abitava. Così, una mattina di fine marzo del 1998, fui da lui accolto (con una gentilezza e una disponibilità uniche) in un ampio appartamento dalle pareti tappezzate da una miriade di volumi, che si offrivano secondo “una notevole varietà di veste, di colori, di stato di conservazione” (venni, poi, a sapere, nel corso dell’incontro, che erano circa ventimila). Ad una mia quanto mai banale espressione di sorpresa davanti a tanti libri – ma cosa dovevo aspettarmi nella casa di un celebre

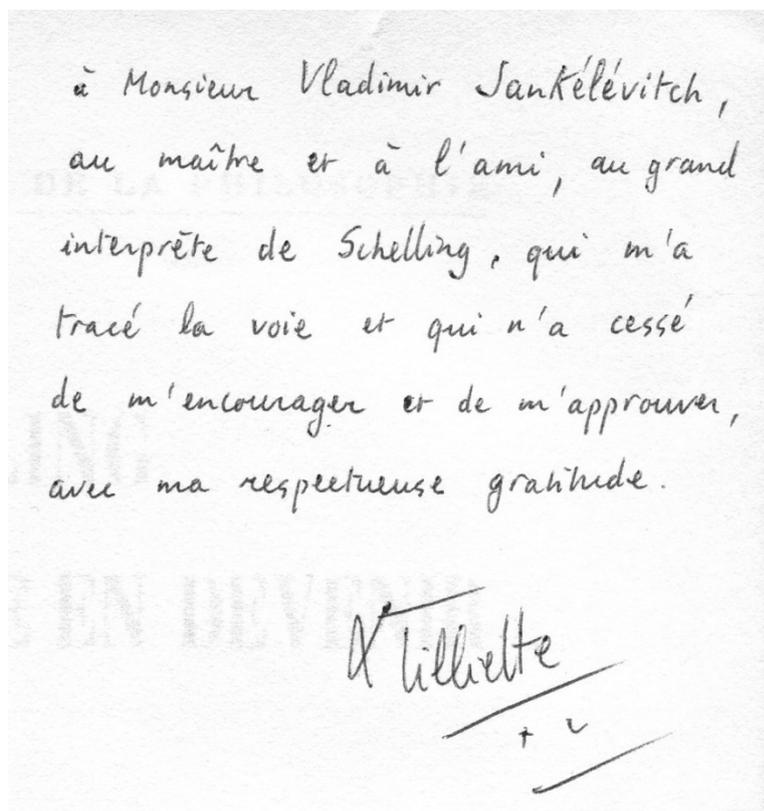
studioso? –, la risposta di Garin fu cortese nel tono, ma imprevista e sconcertante nel contenuto: *mi sento un po' soffocare; incombono, mi pesano*. Mi venne in mente – niente più di una pura associazione di idee – Peter Kien, il dotto sinologo protagonista del romanzo di Canetti *Auto da fé*, prigioniero della sua immensa biblioteca...

Dopo una lunga, illuminante conversazione su Limentani (e su un secolo di storia della filosofia italiana), Garin volle mostrarmi la biblioteca, avendo cura, fin da subito, di avvertirmi che aveva accumulato quella ricca messe di volumi non dietro *preoccupazione di collezionista* o per rincorrere velleità di bibliofilo, ma unicamente per interessi di studio, solo per *esigenze funzionali: una raccolta di libri come strumenti di lavoro*. Dagli scaffali estraeva un volume e raccontava ora l'occasione che ne aveva determinato l'acquisto, altre volte si lasciava andare – libro in mano – a divagazioni su cose, persone, vicende legate a quella copia. Avevo l'impressione che ogni libro fosse per lui una specie di *madeleine* proustiana, quasi un pretesto per un viaggio all'indietro nel tempo a ripercorrere alcune tappe della sua formazione e carriera scientifiche. Ricordo che aprì, su di un tavolino, un volume in-folio dell'edizione aldina (1501), *purtroppo mutila*, dell'enciclopedia di Giorgio Valla, la cui bellezza tipografica è decantata, seppur con qualche lieve riserva, dal Renouard; non mancò, poi, di attirare la mia attenzione sull'edizione basilese, divisa in due volumi (datati rispettivamente 1572 e 1573), dell'*opera omnia* di Giovanni Pico della Mirandola, un autore a cui era, per mille vincoli e ragioni, assai affezionato; proseguì con l'indicare una serie di edizioni seicentesche di Descartes (con relativa letteratura critica, a cominciare dalla biografia del Baillet), a cui aveva consacrato quel capolavoro di storiografia filosofica che è *Vita e opere di Cartesio* (Laterza, 1967); esibì (non senza una punta di legittimo orgoglio) *uno dei pochi esemplari noti* della *Scienza nuova* di Vico del 1730; chiuse, infine, il cerchio – classico tributo del discepolo – con le opere di Limentani, da quelle più conosciute (*La previsione dei fatti sociali*, 1907; *I presupposti formali dell'indagine etica*, 1913) a quelle incompilate (*Il pensiero morale di Eugenio Rignano*) o inedite (un vasto "commento letterale" ai Dialoghi *De la causa* di Bruno), rammentando le passeggiate con il maestro, le visite comuni a librerie ormai scomparse di una Firenze perduta: *apparteniamo* – disse – *a un altro mondo*.

Una decina di giorni dopo l'incontro, mi raggiunse una sua lettera. Mi informava, tra le altre cose, che stava *riunendo e ricercando* materiali di Limentani e che questo lavoro di scavo e recupero a ritroso nel tempo valeva come motivo di conforto – *cerco rifugio nelle letture e nei ricordi* – e concludeva con queste parole: *Le sono grato di questo invito al passato*. In allegato alla missiva c'era l'estratto con la dedica (di cortesia).

Accanto a questa, in uno spazio limitrofo (e, a tratti, coincidente), si colloca la *dedica di gratitudine*. Tra le due spira

un'aria di famiglia che, in verità, pervade ogni tipo di dedica: non ce n'è, infatti, una che non sia un *atto di omaggio* – è questo il loro minimo comun denominatore (che può anche avere un segno negativo, polemico e di rivalsa). Chi dedica conduce, nero su bianco, un'operazione di *outing*, confessando di aver contratto un debito di riconoscenza di varia natura (intellettuale, affettiva, pragmatica...) verso il "dedicatario". Rispetto a quella ufficiale a stampa, la manoscritta è una dedica destinata a rimanere privata. Diviene, invece, di pubblico dominio se l'esemplare su cui è apposta entra, dietro alienazione, nel circuito commerciale librario. È da qui – precisamente dalla libreria antiquaria Hatchuel di Parigi – che proviene l'opera che, all'interno della mia biblioteca, contiene la dedica di gratitudine *κατ'εξοχήν*. Intitolata *Schelling. Une philosophie en devenir* (Vrin, 1970, due tomi di pp. 658 + 547), è dovuta alla penna di padre Xavier Tilliette, il massimo interprete novecentesco del "principe dei filosofi romantici". La dedica che l'accompagna è la seguente:



à Monsieur Vladimir Jankélévitch,
au maître et à l'ami, au grand
interprète de Schelling, qui m'a
tracé la voie et qui n'a cessé
de m'encourager et de m'approuver,
avec ma respectueuse gratitude.

X Tilliette
+ 2

Qui compare l'essenziale, l'inderogabile di una dedica *gratulatoria*: il "dedicatario" viene visto sotto la duplice, nobile veste dell'amico e, soprattutto, del maestro; se ne riconosce l'autorevolezza magistrale, tipica di chi indica una direzione di marcia nel cammino della ricerca e di chi sempre garantisce, lungo il percorso dell'apprendimento, una costante sollecitazione e un sicuro sostegno; lo si ringrazia, da ultimo, con un sentimento di sobria deferenza.

È tutto in ordine? Tutto fila via liscio? Non proprio, non esattamente, perché tra il tenore della dedica e la condizione materiale in cui versa il libro si dà uno scarto, qualcosa non va: l'esemplare risulta intonso. Come se non bastasse, manca anche l'*ex-libris* – che riproduco qui a fianco – con cui il filosofo francese era solito segnare le nuove acquisizioni della sua biblioteca. Ciò lascia pensare che Jankélévitch, ricevuto in dono il libro di Tilliette, non l'abbia mai aperto né sfogliato, tantomeno letto. Come mai? Che cosa è successo? Avanzo un'ipotesi per giustificare tale comportamento che, se la dedica è sincera e rispondente al vero, appare un poco imbarazzante, discutibile, soprattutto se viene da un famoso moralista sostenitore di un'*etica senza provvigione*, da un finissimo lettore dell'animo umano che *al piacere proprio, all'interesse proprio e all'amor proprio* antepone *la preferibilità degli altri*, solito a praticare un'indefettibile, rigorosa attenzione per l'*alter ego*.

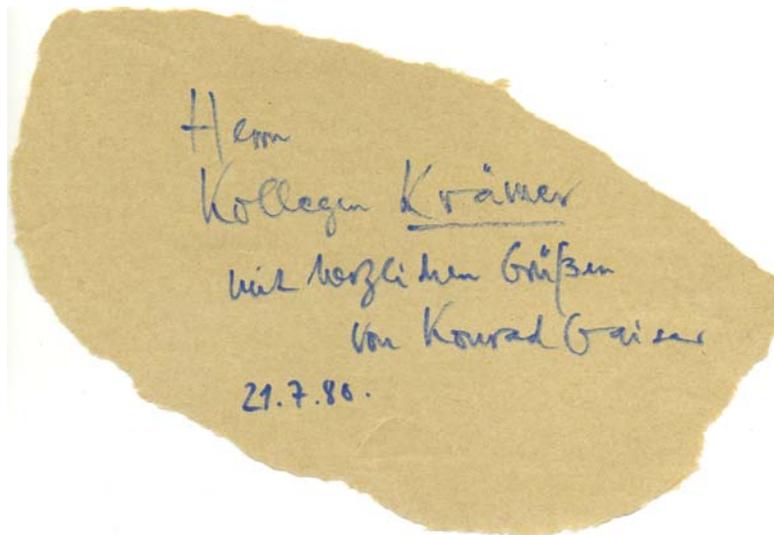
Il gesto di Jankélévitch ha una sua logica, non è privo di senso. Dopo la *Shoah*, il filosofo francese – che apparteneva a quella stirpe “assassinata, quella / che nera sta nel cielo” (Celan) e che partecipò alla Resistenza durante il secondo conflitto mondiale – pronunciò un solenne, inappellabile giuramento: di non mettere mai più piede in terra tedesca, insanguinata e maledetta, e di rinunciare a studiare quei pensatori rei di parlare la lingua dei carnefici – *non avvieremo una conversazione con i metafisici del nazionalsocialismo, né con i loro amici; né con gli amici dei loro amici; né con le Sturmabteilungen della filosofia tedesca*. Questa scomunica possiede un effetto retroattivo, perché colpisce anche chi, come Schelling (e chi si dedica a lui), nulla ha a che fare con l'orrore nazista – un filosofo a cui pure il giovane Jankélévitch aveva riservato le sue cure speculative, con un lavoro pionieristico (*L'odyssée de la conscience dans la dernière philosophie de Schelling*, 1932) capace, allora, di rimettere in movimento una stanca, intorpidita *Schelling-Forschung*.

Questa dedica induce, inoltre, a formulare un'ulteriore, breve considerazione. Ci si lamenta, con ragione, che in Italia non si sappia tutelare a dovere il ricco patrimonio culturale di cui si dispone, a cominciare dalle biblioteche private di scrittori, di filosofi, di scienziati, lasciate in balia, dopo la morte dei loro proprietari, a eredi spesso insipienti o avidi (a cui non par vero di liberarsi in fretta di tutta quella carta giudicata inutile, ricavandone anche del danaro), senza esercitare alcun diritto di prelazione nell'acquisto. Biblioteche che vengono smembrate, disperse, andando, infine, perdute. Un fenomeno increscioso, desolante – capita ogni qualvolta scomparire un frammento di memoria collettiva –, che si ripete, purtroppo, con sinistra regolarità anche al di fuori dei confini italiani. Il libro di Tilliette, approdato da qualche anno sugli scaffali della mia biblioteca, ne è una triste prova. Nel peggio, tutto il mondo è paese.

Ritorno al tema centrale di queste pagine, chiamando in causa un terzo genere di dedica, quella di *lavoro*, che prende per

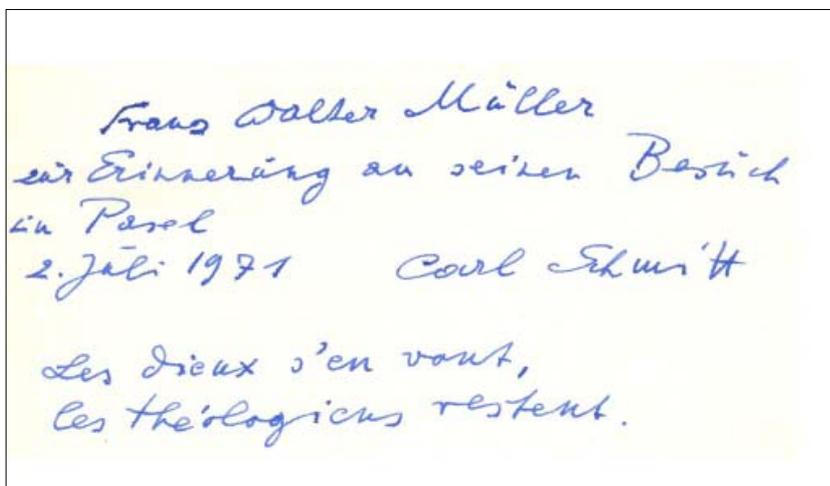


lo più forma come cenno di saluto *inter-pares*. Un saluto che, invece di affidarsi a una lettera o a una cartolina, si consegna all'invio dell'ultima pubblicazione scientifica. L'esempio che ho sottomano risale a Konrad Gaiser, il noto filologo classico tedesco appartenente alla Scuola di Tübingen, che spedisce a Hans Joachim Krämer, sodale di studi e amico, una propria fatica intellettuale (*Das Philosophenmosaik in Neapel*, Heidelberg, Winter, 1980), accompagnandola con una dedica:



Scritta con un pennarello dall'inchiostro blu, è impressa non su di una pagina del volume, ma su un foglio volante di carta da pacchi – quella presumibilmente usata per avvolgere e proteggere il libro nella spedizione postale (poi ritagliata e conservata dal dedicatario). Dedicata un poco anomala, per via del sostegno materiale esterno (quanto mai precario) su cui è vergata, la quale (azzardo una congettura) ubbidisce a una sottile complicità spirituale esistente tra i due. Credo, infatti, che Gaiser si sia astenuto dal marcare le pagine del libro non tanto per un virginale senso di pulizia e purezza, volendo metterle al riparo da una grafia inopportuna o sconveniente (quasi fosse un atto di effrazione), quanto piuttosto per fedeltà al principio di fondo che muove la Scuola di Tübingen, e cioè la lettura del pensiero di Platone attraverso la riabilitazione della sua dottrina non scritta, dell'insegnamento orale professato nell'Accademia per e tra pochi, selezionati discepoli: gli *ἀγραφα δόγματα* a cui allude Aristotele (*Phys.*, IV, 209b 15). Per Gaiser, come per il collega Krämer, diviene vera, nei modi dell'iperbole, una massima latina opportunamente rovesciata: *verba manent, scripta volant*. Una dedica, quella del filologo, che tenta l'impossibile: di non irrigidirsi in iscrizione, per mantenersi libera e mobile – è tracciata su di un foglio sciolto, aereo – al pari della parola orale, l'unico "discorso vivente e animato" (*Phaedr.* 276a).

Procedendo lungo la via intrapresa, arrivo alla tappa successiva: la *dedica integrativa*. Compito prestigioso quello a cui assolve. Essa, volta a volta, assume la veste di lapidario riassunto, di conciso rinforzo, di icastico supplemento rispetto al contenuto del libro in cui compare. Pur nelle sue ridotte dimensioni – non più di qualche riga –, si eleva al piano di un autentico *contributo* scientifico (spesso fornisce al dedicatario una chiave di lettura del testo alternativa a quella dominante, che supera la *vulgata* consolidata). Cercando tra i volumi della mia biblioteca, la trovo incisa a lettere di fuoco in un piccolo libro (*Politische Theologie II*, Berlin, Duncker & Humblot, 1970) di Carl Schmitt, il controverso, inquietante *teologo della giurisprudenza*, “sommo giurista del Terzo Reich”, un uomo dall’intelligenza luciferina, dalla “sopraffina abilità” dialettica, un maestro nell’arte della definizione. La dedica suona in questi termini:



Franz Walter Müller
zur Erinnerung an seinen Besuch
in Paris
2. Juli 1971 Carl Schmitt

Les Dieux s'en vont,
les théologiens restent.

Dedica d'esemplare che si aggiunge a quella ufficiale a stampa, la “dedica d’opera” (Genette):

Hans Barion
zu seinem 70. Geburtstag
16. Dezember 1969

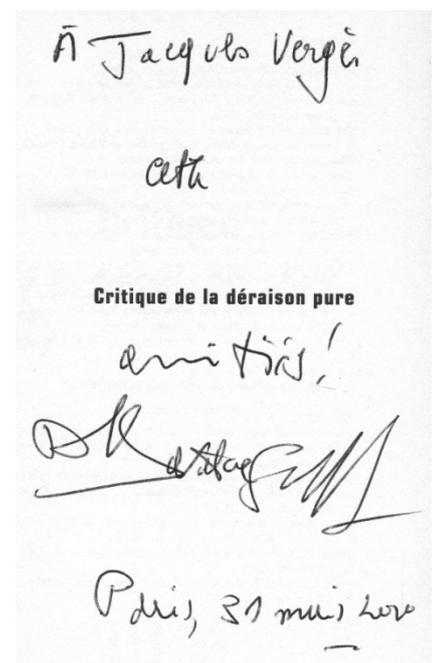
Devo ammettere che la dedica autografa suscita in me un effetto straniante, *unheimlich*, per almeno un paio di motivi. Il primo: non riesco a non pensare al fatto che chi l’ha scritta, dati i suoi trascorsi nazisti ad alti livelli, potrebbe anche aver stretto la mano a Hitler. L’autore nega questa eventualità – ma c’è da credere a questa confessione resa durante gli interrogatori del processo di Norimberga? Ci si può fidare di chi poteva contare sull’amicizia di Göring, sul suo appoggio politico? Si può concedere credito a chi amava proclamarsi *un avventuriero intellettuale*? Nutrire qualche dubbio in merito è più che legittimo.

In seconda battuta, la dedica (nella sua parte in lingua francese) racchiude *in nuce* tutta una filosofia della storia che, per certi versi, sembra contraddire (o andare altrove rispetto

a) quanto sostenuto pubblicamente da Schmitt. Il giurista cattolico, infatti, votato *alla ricerca del regno di senso della terra*, dinanzi all'incedere del nichilismo, non punta (come fa, invece, il marxismo) sulla necessità della rivoluzione *per cambiare il mondo* ormai in agonia – istanza escatologica –, ma scommette, sulla scia di un passo piuttosto ellittico dell'apostolo Paolo (2 Ts., 2, 7), sul *κατέχων* che arresta, che trattiene la rovina che sale, sulla *forza qui tenent la fine dell'eone attuale* (fine che, se accadesse, spalancherebbe le porte all'irruzione dei *malvagi*, *all'avvento dell'Anticristo*). Le parole spese da Schmitt nell'idioma materno indicano in una direzione un poco discosta, verso una (possibile e, forse, involontaria) terza via. Fanno segno a un'ontologia del declino, fondata sull'idea di un processo contraddistinto dalla *κένωσις* del senso, dal suo ritrarsi, dal suo eclissarsi e declinare. Intendono il presente come un'età alessandrina, che non riceve più alcuna nuova, maestosa rivelazione, ma vive di un senso secondario, riflesso, prodotto da interpreti che si affannano intorno ad una luce di verità che, implacabile, si affievolisce poco a poco, simile a quella *di una stella lontana estintasi già da tempo: una luce che prosegue il corso, sebbene la sorgente luminosa si sia esaurita*. Non mi pare un'interpretazione eccessiva o del tutto incongruente per chi, dal fondo di un carcere, protestava la sua ammirazione per *il pallido chiarore – una luce di gnosi – dell'aurora boreale cantata da Däubler*.

Con la dedica successiva, che vorrei chiamare *d'invenzione grafica*, l'aspetto visivo diventa essenziale. Situazione che si determina quando la dedica non si consuma tutta nel rinvio di senso, ma conserva anche il suo tratto di significante, acquistando valenza iconica. Capita nel momento in cui la manoscrittura autoriale si arricchisce di altre marche grafiche (piccoli disegni, arabeschi) oppure quando gioca con il titolo a stampa dell'opera. Quest'ultimo è il caso che riporto qui a fianco, rinvenibile in un esemplare del libro di Daniel Salvatore Schiffer, *Critique de la déraison pure* (Paris, François Bourin, 2010).

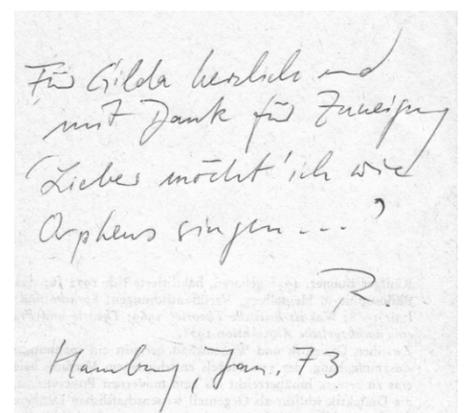
Un lavoro che, con uno stile brillante come si addice a un *pamphlet*, liquida, perché ritenuta fallimentare sul piano speculativo (e non solo), l'esperienza di pensiero, ormai datata (risale a circa quarant'anni fa), dei cosiddetti *nouveaux philosophes* francesi (Glucksmann, Lévy, Dollé, Jambet...). I fatti sembrano dare ragione a questa diagnosi: di loro s'è persa ogni traccia, nessuno di loro calca, in qualità di attore protagonista o anche solo nel ruolo di semplice comparsa, la scena del *theatrum philosophicum*. Fin dal loro primo apparire (siamo intorno alla metà degli anni Settanta del secolo scorso), unanime (o quasi) il rifiuto da parte dei filosofi di professione; poche (anche se di rilievo) le voci fuori dal coro (Foucault e Sollers in Francia; Sciascia in Italia). I primi (penso a Deleuze, a Vattimo) non avevano del tutto torto: i *nouveaux philosophes* mostrano un'evidente debolezza teoretica, "procedono basandosi su concetti estremamente



grossolani”, ricorrono ad argomentazioni dal “corto respiro”. Oltre a ciò, quei “filosofi senza contratto” non brillano di particolare originalità: che in URSS vigesse una dittatura sul (e non del) proletariato l’aveva già detto Brecht verso la fine degli anni Trenta; che quel Paese fosse precipitato in una forma di totalitarismo l’aveva provato Hannah Arendt; che una dottrina marxista dogmatica potesse avere, come eventuale esito della sua prassi politica, il sinistro, tragico instaurarsi dell’universo concentrazionario l’avevano indicato Rousset e Merleau-Ponty; che molti intellettuali, al di qua della cortina di ferro, potessero rimanere ammaliati (con effetti perversi) dalla testa di Medusa del socialismo reale l’avevano denunciato uomini come Aron e Miłosz (e l’elenco di questi temi da epigoni si potrebbe facilmente allungare). Dunque, “niente di nuovo” sotto il sole...

Eppure, fin da quando li avvicinai nel 1977 (anno della mia maturità liceale), non riuscii a fare il viso delle armi nei loro confronti, né sopportavo – e questo avviene ancora oggi – quel tono di distinzione, quell’atteggiamento di superiorità intellettuale adottato dall’accademia verso quei *demi-penseurs*. Intanto, perché umiltà scientifica pretende di dare ascolto, con rispetto, a chiunque – non si deve mai dimenticare che anche il più stupido degli uomini è in grado di insegnare qualcosa al più intelligente. E, poi, non è vero che siano dei *maître mal-penseurs* o che vadano rubricati come fenomeni da *marketing* dell’industria culturale. Alcune delle loro posizioni, un tempo violentemente osteggiate o stigmatizzate, meritano di essere recuperate, di venir rilanciate *sine ira et studio*: l’idea che sia possibile *pensare senza essere conservatori e senza essere marxisti*, in vista di una meditazione che si muova liberamente, rinunciando a balaustre o parapetti; il bisogno di tornare a *rispondere alle domande più banali, come: qual è il senso della vita? È possibile una morale?*, troppo rapidamente archiviate come questioni da dilettanti; la necessità di un più stretto rapporto, di una più intima *liaison* tra riflessione speculativa e letteratura; l’esigenza di *allargare il pubblico della filosofia facendo appello ai mass-media*; la proposta politica, nel mondo dell’organizzazione totale, di un anarchismo gnostico improntato al *diritto di contraddirsi e di andarsene*. Come si può notare, pur avendo un “pensiero povero”, i *nouveaux philosophes*, non erano così tanto indigenti da non lasciare nulla in eredità.

A volte un lascito è indirizzato ad un unico, solo destinatario. Di questo parla la dedica che presento adesso. Difficile da denominare. Mi arrangio con un’espressione che mi affretto a riconoscere subito come inadeguata: la dedica personale tout-court. È la dedica per antonomasia, perché il suo contenuto si rivela inintelligibile per chi è al di fuori del patto confidenziale che coinvolge e unisce i due contraenti. Ne do un piccolo saggio, ricorrendo a quanto fissato per iscritto da Rüdiger Bubner in una copia del suo lavoro *Dialektik und Wissenschaft* (Frankfurt a. M., Suhrkamp, 1973).



Für Gilda Weisbach und
mit Dank für Zusendung
'Liches möcht' ich wie
Orpheus singen...
R.
Hamburg, Jan. 73

denti chiamavano il filosofo francofortese); l'unica in grado di decifrarla, senza eccessiva difficoltà, era la sua segretaria personale Elfriede Olbrich. Forse anche per questo (e non solo per le alte ragioni espresse in un aforisma dei *Minima moralia*) preferiva dettare piuttosto che scrivere. Una scrittura minuta e nervosa, assolutamente inaccessibile, che sembra solidale, in un certo modo, con il dettato filosofico del suo autore, con un pensiero "atonale", spesso qualificato come criptico, dai tratti ermetici, per qualcuno affetto da una "stilizzazione addirittura straziante". Un'*écriture*, quella della dedica, sottile, una *semplice rigatura* prossima al *peculiare grafismo* di Klee, composta da lettere che assomigliano a rune in miniatura, segni di un idioma sconosciuto: *la morta lingua* di chi non è più – "ogni grafema è per essenza testamentario". Incisa su solida pietra (il volume dà l'impressione di essere *duraturo* nel suo austero abito editoriale), la dedica, al pari di una stele, è posta a vigile guardia di quanto attende il lettore se si avventura nelle pagine successive: un testo fitto, compatto e, insieme, elaborato, concentrico, dalla struttura paratattica. Nella sua *scrittura enigmatica*, la dedica stessa incarna uno degli *arcana* su cui poggia la *Dialettica negativa*: il principio *micrologico*. Esso dichiara, contro Hegel e gli accaniti difensori dell'Intero e del Tutto, che la verità è migrata in *ciò che recede verso il più piccolo*, nelle *quantités négligeable*, nelle cose caduche e precarie, in quanto è inappariscente. Lì risiede, quello è divenuto il suo *luogo*, lì ha trovato *rifugio*: un ultimo, disperato asilo – "il buon Dio abita nel dettaglio". Forse, chi riuscirà a svelare il senso di quella minuta scrittura cifrata che è la dedica di Adorno, sarà un poco più vicino a intravedere la fragile *costellazione della verità*. Nell'attesa, continuo a raccogliere e a leggere libri – non importa se con o senza dediche –, nella speranza che quel disegno evanescente sia possibile scorgerlo anche da altri osservatori.